



BREDA: UN ONESTO IMPRENDITORE STILE '800

Nessun erede ma una Fondazione passata nelle mani di “malfidati amministratori” di nomina pubblica che l'hanno mandata in fallimento. È il triste epilogo della fortuna di un industriale capofila della modernizzazione economica italiana, capace di dimettersi dal Parlamento di fronte a un possibile caso di conflitto di interessi

Il nome di Vincenzo Stefano Breda è negli ultimi mesi tornato alle cronache per lo stato di crisi pre-fallimentare della Fondazione da lui voluta, e predisposta con atto testamentario redatto poco prima della morte avvenuta il 3 gennaio 1903. A tale istituzione – incentrata principalmente *sull'asilo d'infanzia e sull'ospizio per i vecchi*, intitolati il primo alla madre Angela e il secondo alla moglie Rosa – egli lasciò, in assenza di discendenza diretta, il suo cospicuo patrimonio fondiario e immobiliare. E ciò perché, come scrisse nelle sue ultime volontà, l'esperienza gli aveva ampiamente dimostrato «come le fortune create con l'onesto lavoro vadano spesso disperse, o per vizi o per imbecillità degli eredi»: da cui il desiderio di lasciare perenne testimonianza del suo nome a beneficio degli umili.

Destino volle che ciò che non poterono i mancati eredi, vale a dire il dissolvimento di una ricchezza costruita con le sue attività imprenditoriali, si concretizzò in questo primo scorcio di secolo ad opera di malfidati amministratori di nomina pubblica che, disattendendo il mandato imperativo di una “oculata gestione”, portarono la Fondazione al capolinea, con non poche ipotesi di latrocinio ancora al vaglio della magistratura.

Di chi fu Breda i contemporanei poco sanno, salvo che in località Ponte di Brenta, una frazione di Padova, dove esiste l'ippodromo da lui costruito e pure donato alla sfortunata Fondazione testé rievocata. Eppure V.S. Breda fu – con il suo amico Alessandro Rossi, imprenditore laniero a Schio – uno dei più rilevanti industriali italiani della seconda metà dell'Ottocento. Entrambi deputati fin dall'annessione del Veneto all'Italia, e poi senatori del regno, essi guidarono il primo processo di industrializzazione del Paese.

Se Rossi fu il capofila dei cosiddetti “industrialisti”, sostenendo in parlamento battaglie fondamentali per la modernizzazione delle nostre istituzioni economiche, Breda – a capo di una delle prime imprese di costruzioni generali, la Società Veneta per Imprese e costruzioni pubbliche (1872) – rileva per l'avvio dell'industria siderurgica italiana, poi motore del decollo industriale del paese, attraverso quella Società degli Altiforni e delle Acciaierie di Terni da lui avviata nel 1884 in una singolare *combine* tra iniziativa privata e sostegno pubblico.

Fu, quella della Terni, una avventura temeraria sia per la sfida tecnica di voler costruire dal nulla una acciaieria a ciclo integrale (dal controllo delle miniere di ferro al prodotto finale), sia per l'entità delle risorse messe in gioco. La sfida fu vinta solo a metà; le difficoltà di una tecnologia di cui l'Italia era digiuna, non pochi errori in quello che oggi chiameremmo il *business plan* e l'esaurirsi dei finanziamenti disponibili (il che portò al fortunoso ingresso di capitali freschi, e quindi, di nuovi soci), ritardarono di molto l'avvio della produzione, e causarono un forte ridimensionamento operativo della Società

Veneta, che della Terni era stata dall'inizio l'azionista di riferimento. Un ridimensionamento che fu anche un ripiego personale del Breda, ridotto nella Terni di fine Ottocento alla funzione onorifica, e senza poteri, di presidente.

E, tuttavia, Breda manifestò nell'avventura ternana quella capacità immaginifica (il saper prefigurare scenari, mobilitare risorse, elaborare strategie) che è tipica dell'imprenditore di razza. Nell'*affaire* egli perse non solo parte delle risorse della Veneta, ma anche qualcosa del suo patrimonio personale, che tuttavia rimase tra i più significativi dell'Italia di fine Ottocento. Uno dei meriti che egli condivise con A. Rossi, nel perseguire le grandi dimensioni d'impresa (e la Terni divenne grande, tale permanendo fino agli anni Settanta del '900), fu l'integrazione della finanza veneta con quella nazionale, in un lucido



progetto di spvincializzazione alla fine conseguito, realizzando – accanto a quella politica – una sorta di “unificazione” economico-finanziaria del Paese. Una unificazione, questa, che si manifestò da subito ben più solida della prima.

Figura tutt'altro che marginale, quindi, quella del Breda nella storia del Paese. E con qualche spunto etico che qui ci piace ricordare, e che ha a che fare con le sue dimissioni, nel 1879, da deputato. Nel discorso di commiato alla Camera egli motivò il suo abbandono con il crescente disagio per una situazione che oggi chiameremmo di conflitto di interessi. L'attività della Società Veneta si reggeva infatti non solo sugli appalti di grandi opere pubbliche, ma anche sulla costruzione ed esercizio di ferrovie secondarie, per le quali operava quale concessionaria dello stato. Breda volle troncato l'equivoco di un “controllato” che, in qualità di parlamentare, di fatto controllava se stesso. Un caso più unico che raro: quello delle dimissioni, ovviamente...

www.giorgioroverato.eu